



L'autunno più caldo. Il 1969 alla Fiat di Torino

Lezioni del movimento operaio e sindacale
di ieri alla sinistra di oggi

sbilibri 19 | www.sbilanciamoci.info | gennaio 2020



sbilibri 19, gennaio 2020

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito

sbilanciamoci.info/pubblicazioni/

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

Grafica

Progetto di AnAlphabet

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

Indice

- 5** **Introduzione**
Giulio Marcon e Giorgio Airaudo

- 7** **Torino Mirafiori, 1969. C'era una volta la lotta operaia**
Paolo Franco

- 24** **Torino '69, l'operaio superstar**
Luciana Castellina

- 28** **Alcune immagini dell'Autunno caldo**
da www.mirafiori-accordielotte.org

Introduzione

Giulio Marcon e Giorgio Airaudò

In questo e-book coprodotto da Sbilanciamoci!, Collettiva e Fiom Piemonte abbiamo raccolto gli interventi di Paolo Franco e Luciana Castellina in occasione degli incontri sull’“autunno caldo” della Fiom piemontese che si sono svolti il 16 novembre 2019 a Torino, con la presenza di 400 delegati delle fabbriche, e il 27 novembre a Roma, presso Palazzo Merulana, in una conferenza promossa da Collettiva.

Nel 1969 Paolo Franco era Segretario Fiom della 5ª Lega di Mirafiori, mentre Luciana Castellina era nel pieno della sua attività militante, politica e giornalistica.

I due testi che proponiamo sono il resoconto dell’evento torinese pubblicato da Luciana Castellina su *il manifesto* il 21 novembre 2019 e la trascrizione degli appunti utilizzati da Paolo Franco per le due conferenze. Questi testi sono corredati da alcune fotografie di quel periodo tratte dal sito www.mirafiori-accordielotte.org, che trasmettono plasticamente il senso e il clima di quei mesi.

Paolo Franco e Luciana Castellina ci raccontano di un tempo che sembra molto lontano, ma che ha ancora una sua attualità e che ci racconta delle lotte – mai superate, mai inutili – per affermare i diritti del lavoro e dei lavoratori, sulla strada dell’emancipazione e della liberazione di fronte a rapporti di subordinazione e sfruttamento ancora oggi ben presenti nelle fabbriche e nei lavori frammentati, saltuari, precari.

Le lotte libertarie del ’68-’69, l’incontro tra il movimento degli studenti e il movimento operaio hanno conquistato diritti che sono valsi per tutte e tutti, hanno consentito e invero una stagione di leggi a favore del lavoro e della cittadinanza. Regole, vincoli e diritti di civiltà che a partire dagli anni ’80 sono stati messi in discussione e attaccati. Attacco che ancora oggi prosegue trasformando il mercato del lavoro in un *mercato dei lavoratori*, con il lavoro sempre più ridotto brutalmente a merce. L’autunno caldo aveva prodotto come risultato sofisticato lo *Statuto dei lavoratori* (1970), ma in tempi recenti quella legge (anche con il contributo finale dato dal *Jobs Act*) è stata compromessa e svilita.

Quell’autunno aveva conquistato e imposto il contratto collettivo nazionale di lavoro, oggi sempre più indebolito e sotto attacco. Aveva inaugurato la stagione dei Consigli di fabbrica come strumento di rappresentanza e democrazia parte-

cipata delle lavoratrici e dei lavoratori: Consigli che furono fondamentali nel costruire quella difesa popolare della democrazia italiana prima dalle trame nere golpiste e poi dal terrorismo “rosso”. Oggi che quei Consigli e quel voto non ci sono più, senza una *legge sulla rappresentanza*, la partecipazione democratica dei lavoratori esplosa in quegli anni rischia di essere impoverita e delegittimata.

Luciana Castellina – con la sua vivida capacità di analisi e racconto giornalistico – ci dice molto su quegli anni visti da chi in fabbrica non c’era, ma era dalla parte degli operai, del nuovo movimento degli studenti, del fermento che si stava alimentando alla sinistra del Pci. Paolo Franco – dal di dentro, da uno straordinario punto di osservazione come quello di Mirafiori – ci racconta l’entusiasmante fase di mutazione del ruolo del sindacato e del protagonismo degli operai, che finalmente si liberavano dall’asservimento padronale, mentre si incontravano e si mescolavano due Italie: quella torinese e piemontese con quella dell’emigrazione meridionale, tra incomprensioni e conflitti.

L’autunno caldo di 50 anni fa ci parla dunque anche di oggi, naturalmente in un contesto radicalmente cambiato. Ma alcune cose non sono mutate: la brutale mercificazione del lavoro; la mortificazione dei diritti dei lavoratori; lo sfruttamento feroce, sotto altre forme, del lavoro; le contraddizioni tra lavoratori autoctoni e immigrati (questa volta da altri Paesi); lo strapotere di quelli che una volta si sarebbero chiamati “padroni” e oggi chiameremmo semplicemente imprenditori, manager, datori di lavoro, finanza. Come restano attuali le domande su quale sia oggi la rappresentanza sindacale necessaria, su come si debba rinnovare e riformare il sindacato e su come si possano rappresentare le lavoratrici e i lavoratori dei vecchi e nuovi lavori: dalle catene di montaggio reali a quelle virtuali, dalla fabbrica diffusa e frammentata alla logistica dei fattorini e dei *riders* che attraversano le nostre strade e le nostre vite.

Ecco perché riproporre ricordi e riflessioni, continuare a parlare di quegli anni è giusto e utile: un modo per capire come riprendere oggi – con più forza e in forme nuove – un percorso di liberazione e di emancipazione che non si è mai interrotto e che è sempre più necessario di fronte a un ordine economico piegato agli interessi del profitto e dei privilegi.

Torino Mirafiori, 1969. C'era una volta la lotta operaia

Paolo Franco¹

1.

Alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso il contesto storico, politico e sociale era molto particolare, sicuramente diverso da quello di oggi. Le prospettive di sviluppo sembravano inesauribili nel tempo. Tutto il mondo era percorso da fermenti di ribellione e da movimenti che stimolavano i cervelli e suscitavano grandi emozioni: gli studenti di Berkeley e il maggio francese, il movimento italiano nelle università, l'onda lunga delle lotte per l'indipendenza in Africa e in Asia, Cuba, ma soprattutto il Vietnam, per noi simbolo della possibilità che l'intelligenza e la tenacia dei poveri potesse tenere in scacco e poi sconfiggere i ricchi e i potenti.

E anche la discussione feroce sui paesi cosiddetti comunisti, dopo la Cecoslovacchia, con il confronto tra le varie componenti del comunismo e del socialismo italiano, tra le varie sinistre, dal manifesto al Psiup: “il taylorismo è taylorismo anche in URSS”, ci dicevano Aventino Pace, Emilio Pugno e Bruno Trentin, nostri dirigenti torinesi e nazionali, “e non ci pare che abbiano inventato un modello diverso, anche se dicono di essere comunisti”. E poi i cattolici del dissenso, i preti operai e la scuola di Barbiana. E anche la novità positiva di Giovanni XXIII. Tutti segnali che lasciavano presagire trasformazioni profonde, nella società e nella cultura dell'intero paese. Anche la fiducia nella politica, ripensando con un certo distacco a quei tempi, era diversa e sicuramente maggiore.

Non certo perché la pensassero tutti allo stesso modo, anzi. Ma probabilmente perché c'era la convinzione che i grandi movimenti di massa avevano il potere di cambiare gli orientamenti consolidati, di modificare le scelte dei grandi partiti. Basti pensare a come stava cambiando il sindacato e ai rapporti

1 Dal 1964 in Fiom nazionale e dal 1967 alla Fiom di Torino, è stato Responsabile Fiom alla 5ª Lega Mirafiori dal 1968 al 1972, segretario della Fiom di Torino dal 1972 al 1977 e membro della Segreteria nazionale Fiom dal 1980 al 1988. L'autore, assieme a Cesare Così, Toni Ferigo, Gianni Marchetto, Piero Pessa, ha costruito un sito sulla storia della Mirafiori, dal 1939 ad oggi, suddivisa per decenni, con tutti gli accordi (anche quelli di officina), commentati, e poi foto, video, materiali diversi, testimonianze, bibliografia vastissima e molti libri integrali e molti altri materiali. Alla realizzazione tecnica del sito ha collaborato Cristina Povoledo. Il sito www.mirafiori-accordielotte.org è attualmente gestito da Ismel, centro studi unitario con sede a Torino.

tra il sindacato e la politica, intanto con la crescita di un orientamento che ha portato all'autonomia del sindacato dai partiti.

Sono anche gli anni nei quali, per una scelta coraggiosa del gruppo dirigente Fiom, decine di studenti, me compreso, che avevano partecipato alle prime lotte nelle università, quelle del 1962-63, vengono fatti entrare nel sindacato, pensando ai corsi di formazione. Forse anche per questo così alto è stato nella Fiom l'interesse per il Sessantotto studentesco, con la sua carica di innovazione e di lotta contro tutte le ossificazioni autoritarie. Ne abbiamo parlato, abbiamo studiato i loro documenti, a partire da quello di Palazzo Campana (che era proprio dietro l'angolo dell'allora Camera del Lavoro). Si fece addirittura un numero monografico di *Sindacato moderno*, la rivista della Fiom nazionale, pieno di idee analisi e proposte.

La Cgil ha reagito alla sconfitta del '54 alla Fiat con una svolta che ha rivalutato il ruolo strategico della contrattazione aziendale, ripensata in una funzione non subalterna, e ha così posto le basi per una forte unità con settori della Cisl, a cominciare dai meccanici. È l'epoca della svolta anti-aziendalista della Cisl di Torino, della rottura della Confindustria con la creazione dell'Intersind, associazione delle aziende a partecipazione statale, e dell'inizio di una discussione molto accesa dentro la sinistra su un'intera strategia politica, dalle tendenze effettive del capitalismo italiano alle prospettive politiche (non c'è più l'ora "x", che fare? Il Psi si orienta verso il centro-sinistra, mentre il Pci?)

Si sviluppano lotte e movimenti significativi. Gli elettromeccanici di Milano nell'inverno '60, la grande importanza dei rinnovi contrattuali del '62 e del '66, che consolidano il diritto alla contrattazione aziendale. Centinaia sono poi le vertenze nelle aziende, a Milano, Genova, Napoli, in Veneto, alla Rex di Pordeone, ma anche a Valdagno, nei tessili, nei chimici, nelle campagne del Nord e del Sud. Ovunque si cerca di intervenire sulle condizioni di lavoro oltre che sui salari, e per una maggiore democrazia in fabbrica. Non bastano più le Commissioni interne, si allargano i casi in cui si affermano protagoniste le sezioni sindacali. Centinaia sono i corsi di formazione per i nuovi rappresentanti sindacali.

2.

Nella Fiat, invece, il tempo sembrava essersi fermato al 1952, quando Valletta decise la formazione dei "reparti confino", a cominciare dalla OSR (Officina Sussidiaria Ricambi, o Officina Stella Rossa, come venne ribattezzata), dove sono

stati concentrati i “sabotatori”, cioè i più importanti dirigenti comunisti e socialisti, come esempio di un’operazione sistematica di isolamento di tutti quelli che ardivano protestare, compiuta quotidianamente in ogni reparto dell’azienda. È allora che si è sviluppata una campagna a tappeto, non solo sull’opinione pubblica cittadina, ma direttamente sulle famiglie, con lettere ripetute e terroristiche alle mogli e ai parenti dei lavoratori. Campagna che ha dato i suoi frutti, visto che ha portato alla pesante sconfitta della Fiom nelle elezioni di Commissione interna del 1954.

3.

Alla Fiat di Torino (ed era solo a Torino, con l’eccezione della OM a Brescia e di poche grandi filiali), il modello Valletta rimane immutato. Non semplice autoritarismo, ma galera, garantita da un potere assoluto di una gerarchia di capi e capetti, spesso brutali e ignoranti, che hanno potere assoluto sull’assegnazione della categoria, sui superminimi di cui allora si abbondava, sull’assegnazione dei posti più comodi o più faticosi, sul recupero della produzione alle linee, in barba al numero di assenti o alle fermate tecniche, sulla possibilità di andare al gabinetto per l’assenza di sostituti, e così via. Anche agli operai specializzati – che eseguivano normalmente nel loro lavoro e anche nella manutenzione degli impianti prestazioni di categoria superiore – veniva richiesta l’esecuzione di un “capolavoro” di fronte a una commissione fatta dai loro capi, cioè da quelli che li ricattavano e li condizionavano quotidianamente.

La Mirafiori era la situazione più abnorme ed esasperata. Circa 60.000 dipendenti (Cuneo ha 57.000 abitanti, Rieti 47.000), con 3.000 capi. Condizioni di lavoro infernali – così le descrivono tutte le testimonianze di allora fino ai casi limite delle fonderie, della lastroferratura e della verniciatura, che erano le peggiori in assoluto. Tranne gli impiegati degli uffici che facevano il turno centrale, la gran parte degli altri lavorava su due turni avvicendati, dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22.

Vi erano anche i turni di notte, ai servizi generali, cioè alle centrali elettriche e termiche e alle presse, con avvicendamento ogni 3 settimane. Dal lunedì al sabato, per 48 ore settimanali. E senza mensa, quindi tutti dovevano portarsi il mangiare da casa. Ritmi e cadenze massacranti: alla 500, alla 600 e poi alla 750, la cadenza era attorno al minuto o poco più nei montaggi finali. Alle linee di montaggio cambi o di montaggio motori della meccanica si arrivava anche

ai 30 secondi. Il fordismo spinto a limiti estremi. Caruso, detto “il Terribile”, ci raccontava che spesso sulle linee si udiva un urlo, drammatico, lungo e lacerante. E diceva “Tutti ridacchiano, ma a me si ghiaccia il sangue e si drizzano i peli sulla schiena. Come si può ridere di una sofferenza così grande ed evidente?”

4.

Nella città non era certo meglio. Intanto per una crescita fuori controllo e senza adeguato aumento di abitazioni e servizi. Dal '51 al '61 Torino cresce del 42,5%. Fino al '70 l'insieme della cintura metropolitana si moltiplica di 5 o 7 volte. Cosa trovano queste migliaia di giovanissimi immigrati meridionali? Ostilità, a dir poco. “Non si affitta a meridionali” dicevano i cartelli attaccati fuori dalle case o nei negozi. “I napuli fanno l'orto nella vasca da bagno, è chiaro che sono sporchi”. A parte i pochi che avevano già qualche parente in zona, gli altri trovavano solo squallidi dormitori, o magari camere con 3-4 letti in ciascuno dei quali dormivano in 2 perché facevano il turno avvicendato. Come gli immigrati di oggi. E anche in quel caso con la barriera della lingua, perché in giro si parlava in dialetto (sorprende e amareggia il fatto che, a cinquant'anni di distanza, magari anche da questa prima immigrazione arrivino tanti voti alla Lega: come se ci si fosse dimenticati di tutto).

5.

Arriviamo alle elezioni di Commissione interna del 12 dicembre 1968 in queste condizioni. 21 erano i membri di Commissione interna, di tutte le componenti. A quelli della Fiom era praticamente impedito di girare nei reparti. La Fiom aveva 183 iscritti su 60.000 dipendenti. Ricordo ancora quei foglietti. E accanto a ogni nome, alla fine una nota come “occhio al nonno”, “attenti alla suocera”. Perché quando si andava a trovarli, era sempre presente la famiglia al completo. Ricordo i giri con Pugno, in qualcuna delle valli, per raccogliere le firme necessarie alla lista di supporto per la presentazione della lista di Commissione interna. Perché anche questa ulteriore difficoltà aveva creato la Fiat. E le discussioni, tutte in dialetto stretto, di cui a malapena capivo la metà.

6.

Nel dicembre 1968 comincia alla Fiat una nuova storia che si sviluppa velocissima e con il fragore di una valanga. Il padrone non era cambiato e non voleva

cambiare, ma certo era cambiata la testa dei lavoratori, a cominciare proprio dai giovani meridionali.

Il 12 dicembre 1968 la Fiom vince le elezioni di Commissione interna e diventa il primo sindacato, con un grande sospiro di sollievo. Ci sono nuovi giovani, come Giampiero Carpo del collaudo che seguiva prevalentemente lo stabilimento delle presse e delle meccaniche, Armando Caruso alle fonderie e Salvatore Hernis in carrozzeria. Girano di più e prendono anche tonnellate di multe. Affiancano con efficacia i più anziani ed esperti come Aldo Surdo.

Riesce discretamente lo sciopero per le pensioni a febbraio 1969 e, anche con nostra sorpresa, riesce alla grande lo sciopero per i morti di Battipaglia in aprile (due morti, uccisi dalla polizia). Proprio questo ci spinge, assieme a Fim e Uilm, ad accelerare la fase delle vertenze articolate, cioè vertenze specifiche rivolte alla soluzione immediata dei problemi più gravi che riguardavano quei particolari lavoratori.

Ci avevamo lavorato a lungo, alle porte dello stabilimento e con i pochi che passavano dalle leghe. A lungo vuol dire per mesi. Alle fonderie siamo addirittura arrivati a una serie di una quarantina di volantini numerati, in sequenza.

Eravamo sicuramente in ritardo. Certo per le elezioni di Commissione interna, ma anche per la difficoltà di costruire piattaforme efficaci e adeguate per risolvere problemi concreti, proprio perché la ricostruzione delle reali condizioni di lavoro avveniva nelle discussioni alle porte, di corsa, o nelle leghe: ma sempre di corsa, perché a casa dovevano tornare i lavoratori. Ed eravamo in ritardo perché in tutta Italia ormai iniziavano le assemblee per la discussione e l'approvazione della piattaforma per il prossimo contratto: da definire entro le ferie, in previsione di una vertenza che ci si aspettava decollasse verso il mese di ottobre.

Le piattaforme pronte erano tre: quella delle ausiliarie, cioè prototipi e manutenzione di tutte le officine, nella quale si chiedeva il superamento del capolavoro e la perequazione dei superminimi per anzianità; quella della sala prova motori nella quale si chiedeva la 2ª categoria per il centinaio di addetti; e quella delle presse, nella quale, oltre alla solita perequazione dei superminimi si chiedeva il passaggio alla rotazione del turno di notte ogni 5 settimane invece che ogni 3.

La piattaforma per le linee di montaggio era quasi definita. Mancavano alcuni dettagli che stavamo mettendo a punto con l'aiuto prezioso e particolare di Aldo Surdo. Si trattava di giungere a una regolamentazione del lavoro in linea, nella

quale fosse assicurato il rapporto tra la produzione da fare e i lavoratori presenti, la presenza di un numero di sostituti in grado di garantire a tutti la possibilità di staccarsi dalla linea per andare al gabinetto, la necessità di calcolare con precisione le pause dovute a fermate tecniche (interruzione della corrente, mancata alimentazione della linea, eccetera), in modo che i capisquadra non potessero in alcun modo costringere i lavoratori a recuperare la produzione persa non per loro responsabilità. E soprattutto si trattava di imporre in ogni squadra, la presenza di un operaio – il delegato, appunto – che facesse valere questi elementari diritti.

Dichiarammo due ore di sciopero interno per il 13 maggio 1969, per ausiliarie, presse e sala prova. La sala prova è partita subito a oltranza senza controlli. Ausiliarie e presse hanno scioperato come da volantino. Per tutti noi davvero un colpo impressionante. Anche perché si trattava di sciopero interno, senza la scusa di picchetti o altro. E le ausiliarie erano formate da 8.000 lavoratori, in massima parte addetti alla manutenzione e distribuiti quindi su tutti gli impianti dello stabilimento. Immaginate lo shock di tutti gli altri che vedono d'improvviso questi lavoratori allontanarsi insieme dagli impianti. Per sciopero. L'innescò di una gigantesca deflagrazione. E a miccia cortissima.

Avvertiamo i boati del terremoto che inizia e chiediamo un'immediata riunione con Pace e Pugno, segretari della Fiom di Torino e della Camera del Lavoro, Alberto Tridente e Cesare Del Piano, segretari della Fim e della Camera Cisl di Torino, Corrado Ferro, segretario della Uilm di Torino, e G. Perrone, padre-padrone della Uil torinese. Per chiedere, pensandoci ora in modo davvero irrituale, di inviare immediatamente dalle leghe di Mirafiori la piattaforma sulle linee di lavorazione e di montaggio che stavamo definendo. Ricordo una discussione dura e agitata, ma non ostile. Alla fine ci hanno dato il via libera.

Quella stessa sera Adriano Serafino, responsabile della Fim Mirafiori, Mario Castellengo, membro di Commissione interna e responsabile per la Uil della Mirafiori, e io firmammo la richiesta per le linee la piattaforma sulle scale del Bambi: una balera che, allora, stava proprio alle spalle della Quinta Lega della Fiom, in Corso Unione Sovietica. L'abbiamo portata subito alla porta 5, quella della Palazzina e della Direzione, con ricevuta naturalmente.

Anche la Fiat ha avvertito i boati, e immediatamente dopo il secondo sciopero interno ci ha convocato all'Unione Industriali. L'accordo per sala prova, presse e ausiliarie è stato firmato il 23 maggio 1969, dopo solo 10 giorni: davvero un

primato, con la sostanza delle cose che avevamo chiesto, cioè abolizione del capolavoro, perequazione dei superminimi per anzianità, rotazione della notte ogni 5 settimane e 2^a categoria per la sala prova.

7.

Il terremoto sulle linee, specie in carrozzeria, scoppia comunque. E siamo arrivati agli inizi di giugno 1969. Le piattaforme sono tante, almeno 20-25 oltre quella unitaria del sindacato. Si chiede moltissimo. La 2^a categoria per tutti, 50 lire di aumento sui superminimi, 50 lire sulla paga base, e tante altre cose che non vale la pena di ricordare.

Nel frattempo, davanti a Mirafiori era arrivato di tutto. Soprattutto studenti e movimento studentesco di tantissime città italiane, non solo di Torino, e poi gruppi, partiti, associazioni. Le porte della Carrozzeria, cioè la 1 e la 2 di Corso Tazzoli e la 18 e 20 di via Settembrini, della Meccanica, erano diventate il punto di aggregazione di tutte queste forze, specialmente al cambio turno dalle 13 alle 15. Per ciascuna porta, in Carrozzeria, passavano 5.000 operai, metà in entrata e metà in uscita. In Meccanica diciamo sui 4.000.

Accanto alle bancarelle di ortaggi e di vestiti o scarpe, oppure di attrezzi da ferramenta e altre varietà, spesso vi era la distribuzione in contemporanea di 7-8 volantini diversi. E si formavano gruppi, capannelli, si accendevano discussioni assai animate. Sicuramente le settimane più tumultuose e appassionanti che ho mai vissuto.

L'attacco al sindacato e alla richiesta di regolamentazione del lavoro in linea con la conquista del delegato in ogni squadra era portato con grandissima violenza: "Il nostro delegato è il corteo", "Delegato bidone" erano le cose più gentili che ci dicevano tutti i gruppi. I distinguo sono arrivati dopo che li abbiamo conquistati. Ma c'erano anche attacchi altrettanto cattivi e pesanti per noi, come un volantino del Pci che sostanzialmente diceva: "...cosa state a chiedere queste baggianate, chiedete soldi!!". Oppure le critiche di Pino Ferraris del Psiup, che ci accusava di tradimento perché volevamo contrattare con i padroni i Consigli dei delegati, che erano la struttura portante della nuova società. Il volantino del Pci non l'ho più rintracciato, neanche negli archivi della Federazione, e i vari responsabili sostenevano comunque che non erano stati loro a farlo.

Non so il giorno esatto, ma diciamo verso il 18-20 di giugno, la Fiat ci convoca all'Unione Industriali e comincia la trattativa. A quella trattativa in

varia misura partecipa tutto il gruppo dirigente del sindacato. E anzi, durante le serate e le nottate passavano compagni di Commissione interna che non erano stati presenti, attivisti dei vari settori, già addentro al lavoro del sindacato, membri di Commissione interna e dirigenti sindacali di altri stabilimenti della Fiat o di altre leghe di Torino, di tutti i sindacati ovviamente. Passavano a informarsi, per capire, per sapere.

Soprattutto le attese e le notti erano un tormento. Non c'erano posti comodi e non eravamo ancora abituati alle tirate notturne. Molte attese sono state riempite dai racconti dei più anziani, sui reparti-confino, sulle esperienze fatte a Torino durante la guerra e l'occupazione tedesca, alcuni racconti anche da chi era stato in montagna durante la Resistenza. A volte si questionava, come quando abbiamo scoperto che il Dott. Vittonato, capo del personale Fiat, che chiamavamo "Westmoreland" perché era identico al comandante Usa delle truppe in Vietnam, si era portato una brandina da campo e ci dormiva nelle pause. Naturalmente, su questo, aveva ragione lui. Anche lui ci ha raccontato episodi curiosi e assai simpatici sulla Fiat.

Alla fine però all'accordo, anzi "Accordone" come è stato chiamato, ci siamo arrivati. Oltre alla regolamentazione del lavoro in linea e ai 56 delegati più 56 sostituti, vi erano anche forme di perequazione dei superminimi che hanno dato qualche quattrino e la 3^a super. Oltre a queste cose si sono recuperati tutti i punti firmati il 23 maggio per ausiliarie, presse e sala prova.

Era il 26 giugno 1969. Ci siamo presi pochi giorni per decidere con i lavoratori e la decorrenza ufficiale è quella del 30 giugno: un mese di fuoco concluso nel migliore dei modi.

8.

Siamo stati abbondantemente coperti dalle segreterie nazionali, interessate comunque a una chiusura della vertenza che non pregiudicasse la ormai prossima vertenza per il contratto. Erano al nostro fianco i torinesi della Cgil e della Cisl, sommamente attratti da una svolta radicale in Fiat. Ho avuto paura per le possibili forzature della Uil, specie dopo che la Fiat ha cominciato a parlare di "acconto" sul prossimo contratto.

Però va detto che anche in questo siamo stati fortunati, sia per la prossimità della scadenza contrattuale, nella quale erano impegnati fino in fondo i metalmeccanici della Uil, sia perché un eventuale accordo separato, con il clima

che si era creato nello stabilimento, avrebbe determinato conseguenze davvero drammatiche, ben al di là di quelle del '62 a Piazza Statuto, quando scattò una protesta violenta, fomentata anche da provocatori prezzolati, contro la sede della Uil che aveva fatto un accordo separato.

A ripensarci dopo cinquant'anni vengono i brividi e si drizza il pelo sulla schiena. Francamente non so se, magari a 45-50 anni, invece dei 29 che avevo o di quelli che avevano i miei omologhi delle tre leghe o gli altri giovanissimi con i quali prendevamo le decisioni, avrei avuto il coraggio un po' incosciente di chiedere in una piattaforma senza quattrini (poi alla fine qualcosa è arrivato) di ribaltare in un colpo solo 15 anni di modello vallettiano: perché in fondo di questo si trattava. Avevamo chiesto tutto il cucuzzaro.

Non è stata però solo la determinazione un po' esasperata di qualche giovanotto. Alle spalle quindici anni di una ricerca appassionata e puntigliosa condotta da fior di tecnici, scienziati, intellettuali – a cominciare da Ivar Oddone, medico, professore universitario, docente di psicologia – assieme ai gruppi dirigenti del sindacato e agli operai più curiosi e disponibili. Ricerca approvata a risultati importanti con il Convegno sull'ambiente svolto alla Farmitalia, dove è stata lanciata la parola d'ordine “la salute non si vende”, e dove si è costruito uno dei passaggi fondamentali per ribaltare le impostazioni della Medicina in tema di prevenzione.

La teoria del “gruppo omogeneo” e della validità, anche scientifica, del gruppo dei lavoratori interessati per decidere la sostenibilità delle condizioni di lavoro in tema di nocività dei vari fattori di rischio era divenuto un mantra, a volte sembrava una fissazione sin troppo ripetitiva, ma non era così. Attorno a questo lavoro, a questa ricerca, a questa impostazione culturale ai confini con la politica, si era cementata una profonda unità di tutto il gruppo dirigente torinese della Cgil, che ci ha caratterizzato e in qualche modo al tempo stesso difesi, nelle discussioni e polemiche con la Fiat, con le varie forze politiche della città, con lo stesso partito comunista, sia a Torino, sia a livello nazionale; sicuramente i più anziani ricordano le discussioni non tenere con Togliatti, a proposito di scioperi e di strategie sindacali.

Anche in Francia, alla Renault, durante il maggio 1968, vi era stata una rivolta operaia della stessa intensità e della stessa durata. Rivolta che si era conclusa con gli accordi di rue de Grenelle, che avevano portato ad aumenti salariali attorno al 35%, nominale. Però le condizioni dentro le fabbriche non

erano per nulla cambiate, a differenza di quello che poi accadde in Italia. Vero è che attualmente non si può dire che ci siano enormi differenze, però è indubbio che ci sono stati dieci anni nei quali si è divaricata in modo significativo l'esperienza non solo nella contrattazione delle condizioni di lavoro, ma anche nella cultura e nelle esperienze politiche della sinistra. E non soltanto perché i lavoratori della Renault erano algerini.

9.

Le pagine dell'“Accordone” dedicate alla Regolamentazione delle linee e ai delegati, le abbiamo stampate come un *Libretto rosso*, cioè con la copertina rossa, quasi a ricordarci la Cina di allora, anche se in realtà non sapevamo ancora che cosa ci fosse al di là degli slogan della rivoluzione culturale.

E decidemmo tutti assieme, senza un attimo di incertezza, che i rappresentanti previsti dall'accordo, cioè i delegati, sarebbero stati eletti, in ogni squadra, su scheda bianca, senza nessuna indicazione del sindacato. Ogni squadra doveva scegliere l'operaio di cui si fidava di più, con la certezza, comunque, che avrebbe potuto revocarlo in qualsiasi momento.

Anche questa, a pensarci ora, una decisione un po' forte e incosciente. Nessuno di noi aveva calcolato a quanti stavamo pestando i piedi, in termini di fatto e di principio, soprattutto fuori della fabbrica, nel sindacato e nei partiti.

Non avevamo comunque alternative credibili. Perché non vi erano iscritti cui fare riferimento, e non solo nella Fiom. Perché una decisione diversa avrebbe suscitato una reazione diffusa anche da parte di quanti avevano creduto alla nostra impostazione. E poi tutti vuol dire davvero tutti. A questa scelta ha aderito anche il Sida, cioè il sindacato giallo, aziendale. Il volantino che indice l'elezione, nelle varie officine della meccanica e della carrozzeria, dal 7 all'11 luglio, è firmato anche dal Sida assieme a Fim, Fiom e Uilm. E nel volantino ci siamo preoccupati di sollecitare i lavoratori a scegliere consapevolmente il delegato più preparato e affidabile.

Le elezioni le abbiamo fatte cominciare dal 7 luglio 1969, perché il 3 luglio, in occasione dello sciopero generale proclamato dalle tre confederazioni torinesi sui problemi della casa e dei servizi nella città, sono scoppiati, per un atteggiamento provocatorio della polizia, disordini a Corso Traiano che sono durati due giorni.

Si fanno dunque le elezioni. Si eleggono circa 200 delegati al posto dei 120

previsti. Avremmo compensato ore e permessi. Meno del 30% era iscritto a un sindacato.

Hanno cominciato a operare, applicando il “Libretto rosso”, immediatamente. Contavano i presenti, facevano il conto delle fermate tecniche, calcolavano la produzione massima possibile, i sostituti necessari ai bisogni fisiologici di tutti. E così via. E da subito hanno funzionato. Un risultato incredibile, un successo straordinario, che ha immediatamente rafforzato la credibilità dei delegati e che ha convinto anche componenti importanti degli studenti e dei gruppi a essere protagonisti nel futuro consiglio di fabbrica, dando fiducia al sindacato che aveva avuto la forza di compiere quella scelta. Vale per i Cub, che operavano sotto la guida di Vittorio Rieser, e vale per *il manifesto*, che da allora cominciò a raccontare più da vicino l'esperienza dei delegati.

Dirà poi Giovanni Agnelli, a ottobre durante il Salone dell'auto e in corrispondenza con la vertenza contrattuale, che l'applicazione dell'accordo costava ogni giorno alla Fiat come l'intera produzione dell'Alfa Romeo. Ovvero ogni giorno, senza l'accordo, la Fiat obbligava i suoi operai a fare in più l'intera produzione dell'Alfa Romeo.

Proprio in questa fase abbiamo deciso di eleggere i delegati in tutto lo stabilimento della Mirafiori, non solo nelle linee di montaggio: essi non erano certo ancora riconosciuti dalla Fiat, e non avevano diritto a ore di permesso, ma erano riconosciuti dal sindacato e rappresentavano uno strumento indispensabile per mantenere un rapporto capillare con tutti gli operai.

Non potevamo certo affrontare la futura battaglia per il rinnovo del contratto soltanto con i delegati delle linee di montaggio: dovevamo avere i delegati in tutte le officine e in tutti i reparti. Proprio perché non c'erano ore a disposizione e perché non avevano riconoscimenti dalla Fiat li avremmo riuniti il sabato pomeriggio, quando la fabbrica non lavora a pieno ritmo ed è quindi possibile per ciascuno di loro venire alla riunione.

In totale, tra i due turni, il turno normale e gli impiegati siamo arrivati a più di 700 delegati eletti: era nato il “Consiglione”.

10.

È impressionante il ricordo di ciò che quei delegati e quell'esperienza ci ha rovesciato addosso. Intanto la furia e l'entusiasmo collettivo di un così rapido mutamento di clima. Non erano dieci persone che avevano cambiato idea. Era

un complesso di 60.000 dipendenti che si liberava da una cappa oppressiva durata anni, che aveva umiliato e costretto al silenzio e all'obbedienza cieca migliaia di persone. E ora soffiava un vento di riscossa e di riscatto pieno di storie, di umanità antica e nuova, di volontà di emergere, di contare, di capire, di studiare, di esistere.

Alcuni episodi mi ritornano in mente con nettezza: Rino Alfano, delegato del montaggio cambi, di Melfi, che poi sarà assessore al Lavoro nella giunta di Novelli, che salta sul tavolo in mensa e ci racconta le avventure di Carmine Crocco, brigante del materano, abilissimo cavallerizzo, che ha dato filo da torcere ai piemontesi, "...voi, voi, che occupavate quelle terre con 500.000 uomini come gli americani nel Vietnam".

Oppure Caruso, delle grandi presse, da Bronte, che ci ha riportato i racconti di suo nonno sulla rivolta dei braccianti e dei contadini contro i feudatari locali, ivi compreso il suono delle teste schiacciate ("ciac!") dai massi che gli spaccavano sopra. E poi la repressione dei garibaldini guidati da Nino Bixio, perché in quelle terre si faceva il marsala per gli inglesi che avevano aiutato la spedizione dei Mille.

E ancora quelli che venivano dalla Puglia, da Napoli o dalla Sardegna (tanti). Ma anche le storie dei piemontesi, non solo di Torino, con tradizione operaia già consolidata, così come i "barotti" del cuneese e dell'alessandrino, con le loro storie di vino, di caccia, di campagna e di cucina. Un'Italia sorprendente e diversa che esce da tutto questo. Più vera e vicina alla nostra esperienza. Davvero aveva ragione il movimento degli studenti a protestare contro le incrozzazioni assurde accumulate negli anni.

E tutto questo, lo ripeto ancora, in un clima ancora tutto imbevuto dalle storie e dalle motivazioni della Resistenza. Dal '69 oggi ci dividono cinquant'anni. Dalla Resistenza, allora ci dividevano 23-24 anni. Il più giovane dei dirigenti della Fiom, cioè Giovanni Destefanis, era tra i circa 900 operai che hanno deciso di rimanere all'interno della Mirafiori quando sono arrivati i Partigiani a saldare i cancelli della fabbrica alcuni giorni prima del ritiro delle truppe tedesche. E allora aveva 17 anni. Tutti gli altri o sono stati in montagna oppure hanno fatto i gappisti o la resistenza nella fabbrica. E poi successivamente sono stati dirigenti nei Consigli di Gestione.

Ivar Oddone, di cui ho già parlato, nostro punto di riferimento nella definizione di tutta la nostra impostazione contrattuale, ha fatto la Resistenza nelle

montagne di Savona. Era in classe al liceo con Italo Calvino. A lui è ispirato il personaggio del commissario Kim ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, uno dei più bei libri sulla Resistenza che io abbia mai letto. E allora aveva 20 anni.

Impressionante anche la mole enorme delle informazioni e delle conoscenze che ci sono arrivate attraverso i delegati sulla fabbrica, le condizioni di lavoro, sulle situazioni di rischio, sulle sostanze nocive e così via. Una massa di informazioni che poi è stata elaborata e – quando ne siamo stati capaci – trasformata in rivendicazioni, richieste precise, azione sindacale. Sicuramente avremmo avuto bisogno di strutture di appoggio e momenti di riflessione e di elaborazione più complessi e approfonditi. Ma è riflessione da fare in altro momento.

Di una cosa sono sicuro. Erano tutte persone intere con una storia alle spalle, con idee, convinzioni, opinioni, affetti, amicizie, famiglie. Il contrario dello stereotipo sbagliato dell'“operaio massa”, titolo che mi ha sempre mandato in bestia. Di operaio massa conoscevo solo Massa Roberto, delle grandi presse.

11.

Tre cose importanti avvengono nel luglio 1969. La prima è la riunione di tutti i nostri iscritti e delegati che abbiamo fatto per l'approvazione dell'ipotesi di piattaforma contrattuale, decidendo l'impostazione che corrispondeva all'orientamento dei lavoratori della Mirafiori.

La seconda è l'assemblea nazionale dei delegati Fim, Fiom e Uilm che approva la piattaforma contrattuale. Se ben ricordo questa si è tenuta alla sede dell'Umanitaria di Milano. Straordinaria esperienza: per il clima, di unità, di entusiasmo e di fiducia, di grande consapevolezza per le decisioni che stavamo prendendo e per le modalità democratiche, mai viste prima da nessuno di noi, che stavamo applicando.

Oltre a questo in noi di Torino la nuova coscienza di non essere più una palla al piede del movimento sindacale e dei metalmeccanici. E questo poteva sicuramente portarci a un grande risultato. Votammo con puntiglio su ogni dettaglio, senza ordini di schieramento ma fedeli alle consultazioni fatte con i lavoratori, dagli aumenti eguali per tutti, agli scatti da abolire, alla parità con gli impiegati sulla carenza, all'impegno a non sospendere gli scioperi durante le trattative.

Per spiegare il clima ricordo solo che, sugli aumenti eguali per tutti, uno dei punti più discussi, Bruno Trentin mantenne sino al voto finale la sua posizione contraria, assieme a tutta Sesto San Giovanni, che aveva votato al 65% per avere

aumenti parametrati. Dopo quel voto, la piattaforma è stata di tutti, proprio a cominciare da Trentin.

La terza cosa importante avvenuta nel luglio 1969 è un comitato centrale della Fiom, che si tenne a Firenze, con un caldo soffocante e con estenuanti riunioni notturne, nel quale, con una formula che non ricordo, in qualche modo ci si impegnava a una battaglia a tutti i livelli perché delegati e Consigli fossero considerate strutture di base del sindacato unitario. Una spinta ulteriore verso l'unità e verso quella che poi divenne la Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

12.

Arriviamo così alla vertenza contrattuale vera e propria. E anche questa comincia da fatti che avvengono a Mirafiori. Nell'ultima settimana di agosto, mentre ancora si stava tornando dalle meritate ferie, senza nessun preavviso e senza nessuna discussione preventiva nel sindacato e nelle leghe, parte con sciopero a oltranza l'officina 32 della meccanica: un'officina senza linee di montaggio, dove si facevano particolari di piccole dimensioni. Volevano la seconda categoria per tutti. Uno dei delegati di riferimento era Tonino Regazzi, che poi sarebbe diventato segretario della Uilm. Un altro era di *Lotta Continua*, ma non ricordo il nome. Per noi erano come i giapponesi persi nella giungla che non erano stati informati che quella guerra era finita e ne stava per cominciare una diversa.

La Fiat, avendo ancora in mente la logica vallettiana di governo delle fabbriche con la paura, decide di sfruttare i mesi che dividono dall'inizio della vertenza per il contratto per intimidire i suoi dipendenti e far vedere chi comanda. Così, quasi senza preavviso, nella prima settimana di settembre arriva a sospendere 30.000 lavoratori, accampando il motivo della mancanza di componenti.

La reazione è immediata a Torino. Ma la reazione è soprattutto immediata dal nazionale. La segreteria nazionale, infatti, decide l'anticipazione della lotta per il contratto. Decide cioè di cominciare subito gli scioperi per il contratto anche se non erano nemmeno cominciati gli incontri. Più precisamente, 8 ore di sciopero nazionale il 12 settembre 1969 e manifestazione nazionale a Torino il 25 settembre.

Successo straordinario dello sciopero e della manifestazione. Cambia il look. Si inaugurano i bracciali del nutrito servizio d'ordine, anche per dimostrare a tutta la città e a tutto il paese che i metalmeccanici erano in grado di mantenere ordine e disciplina nelle loro manifestazioni. Per la prima volta, con il corteo da

Mirafiori, si vedono gli striscioni a raso davanti ai cortei, forse non sempre visibili, ma certo più comodi da portare tutti insieme e con la rapidità necessaria.

Prosegue un'articolazione spinta per tutto il mese di ottobre, con manifestazioni nella città che stabiliscono un rapporto positivo con i torinesi, con una manifestazione al Salone dell'auto, e con azioni diverse dentro la fabbrica compresa un'assemblea alla porta 5, nella quale noi dirigenti delle leghe Mirafiori fummo portati di forza dentro il piazzale della fabbrica. Per questa assemblea fui rimproverato da Roma, perché le prime assemblee interne erano previste in altre fabbriche per due giorni dopo, con i segretari generali.

Nella prima settimana di novembre le trattative erano a un passo dalla conclusione. E proprio in quel momento la Fiat, nella solita logica intimidatoria, decide la nuova provocazione: sospensione, ovvero licenziamento, di 200 delegati e attivisti sindacali, con i motivi più assurdi. Per marcare il territorio. Far capire chi comanda.

La reazione a Torino è immediata. Con scioperi ovunque e con la convocazione di una grandissima assemblea di tutte le fabbriche e di tutta la città al Palazzo dello Sport di Parco Ruffini, per il 18 novembre 1969. Per quello che chiamammo "Processo alla Fiat".

Ma la mossa risolutiva anche questa volta arriva dal nazionale. La segreteria nazionale, infatti, decide di ritirarsi dal tavolo delle trattative. E comunica a Donat Cattin, ministro del Lavoro che aveva gestito tutta la fase dei colloqui e delle trattative, che gli scioperi sarebbero continuati fino a che la Fiat non avesse ritirato i provvedimenti.

Tutti i padroni, Assolombarda in testa, sono furibondi con la Fiat. Non solo avevano dovuto subire un anticipo in corsa del contratto, ma ora dovevano subire un'ondata di scioperi pesanti, a vertenza praticamente conclusa. Si sviluppano pressioni fortissime sul ministro, che sicuramente ne approfitta e convoca Agnelli a Roma per convincerlo a ritirare i provvedimenti. E contemporaneamente chiede all'assessore al Lavoro del Comune (o della Provincia?) di Torino, On. Valente (della sua componente), di partecipare all'assemblea del Palasport.

Agnelli cede proprio nella mattinata del 18 novembre. E Pugno lo annuncia nel suo intervento di apertura all'assemblea del Palasport. Avvengono in quell'occasione sciocche contestazioni al Palasport, perché i rientri dei 200 sono scaglionati nell'arco di 10 giorni e per la presenza di Valente. Ma sono cose di poco conto. Il risultato è comunque di altissimo valore e tutti lo capiscono.

La vertenza del contratto in qualche modo si allunga. In primo luogo per le grandi pressioni volte a costringere i metalmeccanici a sospendere la manifestazione nazionale prevista per il 28 novembre a Roma, a causa degli incidenti milanesi nei quali è morto Antonio Annarumma, un carabiniere ucciso da uno spezzone di tubo lanciato da un corteo di estremisti: ma le pressioni non sortiscono effetto, e la manifestazione di Roma riesce nel massimo di ordine e di partecipazione, con una città incuriosita e attenta a un corteo di lavoratori che non si era ancora mai visto così compatto e determinato. E in secondo luogo per ciò che accade il 12 dicembre a piazza Fontana, con il tragico inizio dell'infame stagione del terrorismo che tanti danni ha portato al movimento dei lavoratori e alla democrazia italiana.

Il contratto viene firmato il 21 dicembre 1969. Un grande risultato. Da 48 a 40 ore settimanali, 65 lire ora di aumento eguale per tutti (circa +13% nella media), parità con gli impiegati per la carenza (i 3 giorni di malattia che non pagavano agli operai), 10 ore di assemblea interna retribuita all'anno, diritti per il sindacato in fabbrica, con riconoscimenti e ore di permesso. E altre cose. Avevamo conquistato sul campo molti dei diritti che pochi mesi dopo sarebbero stati codificati dallo Statuto dei Lavoratori.

13.

Voglio chiudere con un episodio indicativo del cambiamento, anche simbolico, che è avvenuto allora nel sindacato.

Quello di Torino era un sindacato molto "torinese". Si parlava in dialetto. Sovente la lingua era usata come un'arma, non dico intimidatoria, ma quasi. Ho assistito alcune volte a discussioni animate nelle quali Pugno e Pace parlavano appositamente in dialetto stretto con Bruno Trentin, perché erano incazzati su qualche problema. Gli volevano bene e lo stimavano molto, ma era comunque "romano".

L'episodio avviene proprio nel "Consigliere" che prepara la manifestazione del 18 novembre 1969 al Palasport, quando ancora non sapevamo che la Fiat avrebbe ritirato i licenziamenti. Quindi una riunione difficile con un Consigliere di 700 delegati. Un nostro bravissimo compagno, Giovanni Longo, operaio specializzato di quelli che fanno i baffi alle mosche, licenziato Fiat e dirigente nella lega di Mirafiori, conclude il suo intervento scivolando sul dialetto... "perché a custa situazion si a venta buteie el manic". Cioè: "perché a questa

situazione occorre mettere il manico, trovare la soluzione". Una cosa di buon senso, del tutto condivisibile.

Scoppia un finimondo. Tutti in piedi sulle panche che urlano e si abbracciano contro la presidenza. Non riusciamo a capire che cosa fosse successo. Dieci minuti di casino indicibile. Serafino e io eravamo addirittura saliti in piedi sul tavolo per tentare di calmare le acque. Riusciamo finalmente a convincere uno dei delegati più agitati, Norcia, ricordo ancora benissimo, a venire al microfono e spiegare cosa fosse successo. E lui dice: "Se il sindacato vuole mettere il manico nel gulo degli operai, si ricordi che saranno gli operai a mettere il manico nel gulo del sindacato!". Grandi applausi e poi ovvie spiegazioni.

Da allora, quando in una qualsiasi assemblea si levava il grido "taliano!", immediatamente si cambiava registro. Così anche il sindacato a Torino divenne più "nazionale". E così i giovani immigrati meridionali, indubbi protagonisti di quei mesi infuocati sono divenuti a pieno titolo dirigenti del sindacato.

Torino '69, l'operaio superstar

L'autunno caldo iniziò a primavera. All'assemblea del 16 novembre 2019 organizzata dalla Fiom con Sbilanciamoci! e Collettiva, il racconto dei testimoni di quell'incredibile stagione di lotte alla Fiat di Mirafiori. Una svolta radicale che rinnovò il sindacato e raccolse la spinta del movimento degli studenti

Luciana Castellina

L'assemblea si è aperta con la commemorazione del compagno Norcia, mancato proprio due giorni fa. Norcia non era uno qualsiasi, per tante ragioni: cominciò con l'imporre ai sindacalisti piemontesi di parlare in italiano, visto che ormai il grosso degli operai Fiat era meridionale e il loro dialetto non lo capivano. Ma poi divenne ben più celebre perché nel drammatico 1980, quando la Fiat aveva annunciato la messa in cassa integrazione di migliaia di operai e il segretario del Pci era venuto a Mirafiori a dare solidarietà, lui, arrampicato su un pilone, gli aveva gridato: «Compagno Berlinguer, e se noi occupiamo la fabbrica, che farà il Pci?». La risposta è famosa: «Staremo con voi». Un annuncio che scandalizzò non solo i ben pensanti, ma anche molti dei fautori delle successive reincarnazioni vegetali del Pci.

Giorgio Airaudò presenta un libro preparato per l'occasione, si chiama semplicemente *Torino '69* (ed. Laterza), autori Salvatore Tropea, Ettore Boffano, ma soprattutto le foto di Mauro Vallinotto: Torino come era allora, non solo la fabbrica, ma i treni che riportano i lavoratori alle periferie a fine turno, addormentati in piedi per la stanchezza, e le soffitte dove vivono le famiglie degli immigrati. Un volume prezioso: perché allora tutta la città viveva al ritmo della grande fabbrica, oggi quella identità è stata cancellata.

Mi sono emozionata, sul serio. E non solo per il ricordo di Norcia. Sono passati cinquant'anni, ma per chi ha vissuto l'esperienza di quella stagione alla porta numero 2 di Mirafiori, quando Torino era diventata per la nuova sinistra la Mecca cui non si poteva non fare riferimento, e infatti arrivavano in pellegrinaggio ragazzi non solo da tutta Italia ma anche dall'estero, è difficile non commuoversi ritrovandone i protagonisti, gli straordinari operai che imposero una svolta radicale.

Siamo nella grande sala della Camera del Lavoro, presenti circa 500 delegati del Piemonte, quelli che allora non erano nemmeno nati, ma che comunque

non sono, neppure loro, più giovanissimi: di assunti negli ultimi anni ce ne sono ormai pochi. Un appuntamento dedicato alla memoria, che chi vorrebbe tener tutti chiusi nella gabbia del presente cerca di cancellare.

Perché sopprimendo il passato si fa smarrire il senso stesso del tempo e del cambiamento, per cui non si riesce più nemmeno a immaginare che possa esserci un futuro diverso.

Il ricordo non è stato retorico, né parolaio: ognuno ha raccontato il proprio vissuto, in quel o quell'altro reparto, le sue fatiche e le sue rabbie per l'arbitrio totale dei 3.000 capetti che alla Fiat avevano il potere di importi quello che volevano; la felicità e l'orgoglio di quando quel potere si è riusciti a smantellarlo, trovando la forza di disubbidire tutti, di praticare l'obiettivo senza aspettare la sua legittimazione; la soddisfazione dei più giovani sindacalisti che avevano capito che le vecchie strutture di rappresentanza – le Commissioni interne – non potevano farcela e bisognava trovare forme più dirette, capaci di raccogliere l'energia della grande massa di operai nemmeno iscritti alla Fiom, tanti appena arrivati dal sud. E poi l'incontro con gli studenti, l'appoggio che ne è venuto e anche lo scontro, e però un confronto fantastico in quella straordinaria agorà che erano diventati i cancelli della fabbrica, dieci volantini diversi diffusi in contemporanea e capannelli e comizi volanti, mischiati alle grida degli ambulanti cresciuti attorno a quello che era diventato un vero suk. Perché tutti si fermavano, nessuno correva via isolato all'uscita del turno come tristemente accade ora, perché tutti volevano partecipare. È qui che l'operaio diventa protagonista. Prima invisibile, si impone in questa stagione all'immaginario collettivo, tanto che si riflette nel cinema (fra il '70 e il '75 una decina di film, non documentari, ma commedie, Monicelli lo fa impersonare da Tognazzi, l'attore più popolare) e nella canzone: Iannacci, De André...

L'appuntamento è stato fissato lunedì 18 perché era il 18 novembre 1969 – lo racconta Paolo Franco, allora segretario della lega Mirafiori, quella storica di Viale Unione Sovietica – quando in risposta a 200 sospensioni della Fiat gli operai si riuniscono al palazzetto dello sport per “processare” l'azienda. Che si spaventa: perché già dal maggio era cominciata la rivolta, e il sindacato stesso è sorpreso che gli operai, molti nemmeno sindacalizzati, abbandonino in massa le linee. È l'inizio della svolta che via via produrrà una mobilitazione straordinaria, anticipando la vertenza per il contratto nazionale. È un autunno caldo che qui comincia a primavera. È maggio, infatti, quando cambia il modo di

impostare le vertenze, non più – ricorda Paolo Franco – nella sede esterna, ma negli stessi reparti. Quella che sancisce la nascita storica dei delegati dei gruppi omogenei viene contrattata sulle scale dietro il dancing Bambi, subito eletti 56 più altrettanti sostituti, l'embrione di quello che diventerà il “consigliere” Fiat. Racconta del timore che i segretari della Fiom e della Camera del lavoro, che non sono lì e non sono informati di questo mutamento della rappresentanza che diventa diretta e non più mediata dalle Commissioni Interne, si arrabbino per questa scelta non discussa. Ma a Torino segretari sono Pace e Pugno, due sindacalisti speciali, che accolgono la spinta nuova. E sostengono dentro tutta la Cgil il mutamento necessario. «Quando c'è la prima assemblea nazionale dei metalmeccanici per impostare il rinnovo del contratto, a Milano, dove tradizionalmente erano più avanti di noi, finalmente – racconta Franco – potemmo alzare la testa: Torino non era più la palla al piede, era diventata l'avanguardia».

Sono i protagonisti stessi che testimoniano, quelli che allora avevano vent'anni e ora hanno i capelli già molto grigi. Comincia Cesare Così a dire cosa era l'arbitrio del capetto, che poteva decidere tutto: qualifica, trasferimento, vessazioni gratuite. 3.000 capetti per 53.000 operai! Giampiero Carpo il suo primo sciopero lo fa per ottenere che il turno di notte fosse assegnato ogni 5 settimane e non ogni 3. Lui va alle scuole serali, e così incontra gli studenti, partecipa anche all'occupazione di palazzo Campana. Ma gli studenti di Torino la Fiat l'hanno scoperta dal '67, quelli delle scuole medie hanno persino fatto un'inchiesta sui loro coetanei operai. Antonio Falcone nel riferire la sua esperienza non si trattiene dal dar voce all'amarezza: allora – dice – soffiava un vento di sinistra. Oggi se vuoi stare a sinistra devi remare, non ci sono più ideologie, puoi contare solo sulla tua forza. Ma se si lotta – conclude – viene la fiducia. È con la lotta che abbiamo cambiato la Fiat, perché all'inizio avevamo a che fare con una maestranza che se vedeva un capellone fischiava. E fischiavano anche alle donne, quando entrarono anche loro in fabbrica. Ma questo durò poco, perché anche le donne nella lotta acquistarono forza, anzi, dicevano che lì avevano ottenuto la libertà che in casa gli era negata.

Silvio Canapè veniva da Napoli. Mica vero che Torino ci accolse a braccia aperte, racconta. Ma dal sud, dicono quelli del nord, dalla fine dei '60 arrivano giovani diversi da quelli di dieci anni prima, non sono più contadini analfabeti, sono stati a scuola. E poi ne arrivano anche dalla Germania, una seconda immigrazione. E ancora Corrado Montefalchesi, operaio *manifesto*, che in seguito diventò nostro

consigliere regionale. Veniva dall'Umbria (oggi, dice, della mia regione non posso più essere orgoglioso); e poi parla della “nostra linea”, che fu più giusta, perché polemizzò con il sindacato, ma collaborando a costruire la straordinaria esperienza dei Consigli che Lotta Continua, molto presente a Torino, invece osteggiò.

Di Lotta Continua parla un suo militante illustre, in qualità di ex del collettivo studenti-opera: Riccardo De Luna, oggi storico autorevole. Dice Montefalchesi, tutto cambiò quando un dirigente del Pci (Renzi?), cui fu chiesto se stava con la Fiat o con gli operai, rispose: io sto con Marchionne. Mariangela Rosolen, invece, non era operaia, ma impiegata a Viale Marconi, la prima della categoria a ribellarsi e a scioperare. È stata anche deputata del Pci, adesso, mi dice, sono fuori da tutto. E poi dice la sua Gianni Marchetto, che da anni scrive un suo commentario politico che ricevo una volta alla settimana per e mail. Interviene anche Adriano Serafino: era segretario della Fim, che fu importante.

Viene data anche a me la parola, come *manifesto*, il solo intervento che non è né operaio né sindacalista né studentesco, né solo giornalistico. Una grande soddisfazione, di cui sono grata alla Fiom. Ma se guardo al *Manifesto Rivista* dal '69 e poi a lungo, un po' ce lo siamo meritati: ci sono quasi esclusivamente cronache delle lotte operaie (una su Porto Torres firmata addirittura da Luigi Berlinguer), molte scritte dagli stessi operai. Un mio lunghissimo Rapporto sulla Fiat fu persino ripubblicato su *Les Temps Modernes*, la rivista di Sartre.

L'Italia fece scuola: perché qui la Fiom, e poi sebbene all'inizio reticente, anche la Cgil, pur fra incomprensioni reciproche e contrasti, raccolse la spinta che veniva dal movimento degli studenti e quindi dalla “nuova sinistra”, e ne veicolò molte delle innovazioni. A differenza della Confédération Générale du Travail (Cgt) francese che respinse gli studenti chiamandoli “figli di papà”, senza capire che si trattava di nuovi soggetti sociali antagonisti, quelli che poi furono chiamati “intellettuali proletarizzati”. Per questo il nostro '68 e poi il nostro '69 durò quasi dieci anni.

L'operazione più manipolatrice che si è verificata in occasione di questi cinquantenni intrecciati è di avere separato le due esperienze, per cercare di ridurre l'una a uno stupido antiautoritarismo contro il papà all'antica e il prof troppo rigido, e l'altro a una mera qualsiasi vicenda sindacale. Iniziative come quella presa dalla Fiom di Torino rendono giustizia, grazie alla testimonianza dei protagonisti, alla storia. Grazie Fiom.

da il *manifesto* del 21 novembre 2019

Alcune immagini dell'Autunno caldo

da www.mirafiori-accordielotte.org



Il voto nell'assemblea



Mirafiori, foto di Uliano Lucas



La manifestazione del 13 novembre per il rinnovo del Contratto nazionale di lavoro



Assemblea nella pista di Mirafiori



Corteo operaio in via Roma a Torino



Torino, Palazzetto dello sport, manifestazione contro i licenziamenti: il "processo alla Fiat"

Torino, stabilimenti Fiat di Mirafiori, 1969.
A cinquant'anni di distanza, la storia di una straordinaria stagione di conflitto che ha aperto la strada alla democratizzazione del lavoro e della società. Una grande lezione del movimento operaio e sindacale di ieri che ha molto da insegnarci ancora oggi: per capire come riprendere – con più forza e in forme nuove – un percorso di liberazione e di emancipazione che non si è mai interrotto e che è sempre più necessario di fronte a un ordine economico piegato agli interessi del profitto e dei privilegi.

Sbilanciamoci! è una campagna per la promozione di un nuovo modello di sviluppo e di spesa pubblica – centrato sulle priorità della giustizia economica, della sostenibilità ambientale, della pace, della solidarietà – che riunisce 49 organizzazioni della società civile e una rete di economisti, ricercatori, giornalisti, studenti raccolta intorno al webmagazine di informazione e critica socioeconomica www.sbilanciamoci.info.

Le attività di Sbilanciamoci! sono sostenute dall'associazione di promozione sociale Lunaria (www.lunaria.org).